

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

I.

La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900.

(Continuazione e fine: vedi a. VII, fasc. V e VI).

PARTE SECONDA.

I.

Gli anni 1883-1885 furono fatali agli uomini che, dopo il 1860, avevano dato impulso alla cultura meridionale. In quei tre anni, essi morirono quasi tutti, vecchi e giovani. Nel 1883, il 20 febbraio, Bertrando Spaventa, e il 29 dicembre, Francesco de Sanctis (lo stesso anno morì, nel luglio, il latinista monsignor Mirabelli); l'anno dopo, il Tulelli (27 gennaio), Antonio Tari (15 marzo), Augusto Vera (13 luglio) e, a soli cinquant'anni (22 dicembre), Francesco Fiorentino; nel 1885 (31 dicembre), Vittorio Imbriani, appena quarantacinquenne. — Francesco Acri, nella lettera di dedica scritta nel 1886 all'ab. Fornari per la traduzione del *Timeo*, sempre turbato com'era dal pensiero della morte, accennava a questa improvvisa sparizione di tutti i comuni avversarii, percorso da un brivido di sacro terrore: « Come militi che s'avviano a incerta battaglia, a vedere da un lato della via cavata la fossa che raccoglierà in sè i morti corpi, i più deboli si restringono con i più forti, così io con voi. E la fossa noi la vedemmo davvero, e vedemmo riporre ivi, disappearing nel cospetto degli uomini uno dopo l'altro, subitamente, quelli che, rigogliosi e fieri, poco fa erano avanti a noi, assai nominati, e con i quali io disputai non poco, ma senza alcuno odio o dispetto. E ivi entro anco riporranno me; e la tenebra, come loro, involgerà me similmente ».

Le tenebre, per allora, avvolsero davvero quegli uomini e l'opera loro. Gli scolari, gli amici, i clienti, i tanti che erano loro intorno, versate alcune lacrime e celebrate le cerimonie consuete, dimentici-

carono (salvo poche e nobilissime eccezioni) ciò che quegli uomini avevano avuto caro e in cui vivevano ancora: i loro scritti, i loro pensieri, i loro ideali. Dello Spaventa fu edita solamente nel 1888, a spese del fratello e a cura del Jaja, l'opera postuma *Esperienza e metafisica*; e il Maturì ne salvò dalla dispersione non pochi manoscritti. Del De Sanctis, il Bonari diè fuori il frammento sul Leopardi, il Villari il frammento autobiografico, il Ferrarelli raccolse alcuni articoli e discorsi politici: tutto il resto rimase inedito, disperso o scorretto. Dell'Imbriani, la vedova fece pubblicare la preparata ristampa delle *Fame usurpate*, e, nel 1891, il Tocco raccolse gli studii danteschi: le altre cose, più importanti, giacquero ignote. Del Tari fu stampata, nel 1886, a cura del Cotugno, la raccolta dei *Saggi di critica*, preparata da lui stesso, e un altro scolaro pubblicò una parte delle lezioni di Estetica. A questi pietosi, che erano quasi tutti tra gli umili fedeli, si deve gratitudine. Gli altri, invece, coloro che occuparono le cattedre e i posti accademici lasciati vuoti dai morti, non solamente preferirono di badare alle loro proprie individuali faccende; ma aiutarono a gettare terra sulle fosse, chiamando due volte morti i morti, o lasciando che altri così li chiamasse.

La facoltà di lettere e filosofia di Napoli, in conseguenza di quelle perdite, fu rinnovata da cima a fondo. E, per siffatto rinnovamento e pei criterii coi quali fu condotto, ogni filosofia, in quanto è davvero filosofia, e, cioè, indirizzo mentale preciso e metodo speculativo, venne in essa a mancare; surrogata da eclettiche combinazioni di pensieri discordanti, da congerie di fatterelli attinti ai manuali scientifici e più o meno falsificati, da profondo indifferenzismo spirituale (al quale troppo onore si farebbe col dargli nome di scetticismo); e altresì, per conseguenza, da un modo di esposizione letteraria ora pedestre, ora gonfio e rettorico. Ciò che il Settembrini aveva temuto, accadeva davvero: le tesi e le lezioni litografate sostituivano del tutto il pensiero critico e la libera ricerca. Tipo del lavoro filosofico divenne la compilazione inconcludente, eseguita su articoli di rivista e su libracci di professori tedeschi o di dilettanti inglesi e francesi, trasformati in grandi autorità presso un popolo, che pure poteva annoverare tra le sue memorie recenti Galluppi e Rosmini, Gioberti e Spaventa; filosofi tutti, sui quali come per tacita intesa si fece silenzio, proprio come se mai non fossero stati al mondo. Nella storia della filosofia, i lavori iniziati dallo Spaventa e proseguiti dal Fiorentino, vennero interrotti: perfino l'edizione delle *Opere latine* del Bruno, cominciata dal Fioren-

tino e proseguita, dopo la morte di lui, dall'Imbriani e dal Tallarigo, dovette essere compiuta a Firenze dal Tocco e dal Vitelli.

Non migliore sorte toccò agli studii letterarii. Tra le due vie, quella aperta dal De Sanctis di una critica veramente letteraria e, cioè, estetica e filosofica e, perciò anche, storica, nel significato integrale e rigoroso della parola; — e quella che, in parte sotto l'efficiacia del nuovo indirizzo germanico, in parte di tradizioni paesane, si diffondeva nelle università dell'alta e media Italia e si diceva storica, quantunque in realtà fosse estrinseca e positivistica, ma che tuttavia produceva, nonostante le sue deficienze, un gran bene, disciplinando le ricerche e apprestando materiali; — i nuovi insegnanti di Napoli, consigliati dalla pigrizia, ebbero la sagacia di non scegliere nè l'una nè l'altra, forse perchè entrambe troppo faticose a cagione delle meditazioni, delle ricerche e dei tormenti che avrebbero richiesto. Prescelsero, invece, una terza, che alcuno di esso si dette a credere che fosse perfezionamento dell'indirizzo desantisianiano e, insieme, ragionevole contemperamento con l'altro erudito; ma che era invece nient'altro che la cicalata del vecchio letterato italiano, cacciatore di questioni vane, dissertatore a vuoto, acuto e arguto a buon mercato (1). Donde, un esercizio di ermeneutica, impotente a cogliere le opere d'arte nella loro vita organica e baloccantesi con le loro parti isolate, coi frammenti e con le schegge; e, d'altro canto, una ricerca genetica, ridotta alla esplorazione delle fonti, ossia delle effettive o probabili reminiscenze che in un'opera letteraria si potevano notare della letteratura precedente. Per dare aspetto moderno all'uno e all'altro vecchissimo modo di critica, si ricorse a una patina di filologia e a una certa erudizione, assai superficiale, delle moderne letterature straniere. La *chiosa* e la *fonte* furono i due sommi criterii direttivi di quello studio letterario, nel quale gli uomini della generazione precedente si erano sforzati di far valere il rigido criterio dell'arte. E la chiosa e la fonte vennero applicate, principalmente, al padre della nostra letteratura, la cui opera il De Sanctis aveva tolto dalle mani dei grammatici e dei frati, per incentrarla nella storia dello spirito umano, non sospettando che sarebbero, così presto, risorti, tra coloro stessi che lo circondavano, altri critici grammaticali e, senza la tonaca, frateschi. Donde il così detto *dantismo*, finto amore per Dante, amore effettivo per la frivolezza mentale. Mentre da Pisa,

(1) Si veda in proposito *Critica*, VII, 246-259.

da Torino, da Pavia, da Bologna, da Firenze uscivano ogni anno valenti eruditi, la Facoltà di lettere e filosofia di Napoli fu del tutto infeconda. Salvo qualcuno che ebbe modo di recarsi per perfezionamento all'estero, e qualche altro che si aiutò da sé con la guida del *Giornale storico della letteratura italiana*, i giovani, formati in essa, o rimasero affatto inutili alla vita degli studii, o allagarono il campo letterario di vaniloqui sulle *tre fiere* e sulle *ombre* di Dante, e sulle reminiscenze che si notano in Foscolo e in Leopardi. Dietro l'esempio dei loro maestri, essi s'innamorarono follemente della *chiosa* e della *fonte*, circuendo quelle due dame coi loro sguardi cupidi, ventilandole coi loro sospiri, sognandole nei loro sonni e aprendo le braccia ai loro amplessi. Le dispute di priorità intorno alla scoperta di una fonte o all'escogitazione di una chiosa erano per essi come i duelli di ufficialetti in guarnigione, aspiranti ai favori della stessa donna. A questo modo, la scienza, così nella forma di filosofia come di scienza positiva, aveva ceduto il posto al *sibillone* (quel giuoco letterario, di cui Carlo Goldoni parla nelle sue *Memorie*). Professore di letteratura e animo affatto chiuso, anzi ostile, alla poesia e all'arte, diventarono sinonimi. E perciò anche, laddove il De Sanctis, fino agli ultimi suoi anni, prendeva interesse, come si è visto, allo Zola e al Verga e al Cossa e ai nuovi lirici italiani, tutti coloro, maestri e scolari, reputarono sconveniente alla propria dignità volgere uno sguardo alla vita che si moveva intorno a loro, alla letteratura contemporanea italiana e straniera; come se la letteratura, per farsi degna di essere toccata dalla mano di uno studioso grave, dovesse stagionare per qualche secolo o, almeno, per un mezzo secolo. Nella preferenza che si mostrava per Dante, entrava, tra l'altro, questo pregiudizio: che bisognasse occuparsi esclusivamente di argomenti alti; quasi che gli argomenti *alti* non sieno quelli soli che vengono considerati *altamente*.

Insieme con questo impicciolimento filosofico e letterario si potè notare un immeschinarsi morale, non già come effetto che segua la sua causa, ma come l'altro lato di una medesima deficienza spirituale. Ogni opera collettiva venne abbandonata. Del *Giornale napoletano*, morto il Fiorentino, firmarono il programma, nel gennaio del 1885, il Tallarigo e l'Imbriani, « desiderando (dicevano) che esso sopravvivesse al suo illustre fondatore ». Ma per la malattia dell'Imbriani e per quella incipiente del Tallarigo (che sparì, anche lui, qualche anno dopo) tirò innanzi stentatamente, e, morti quei due, ebbe a cessare del tutto le sue pubblicazioni. Tra i professori nuovi dell'Università, nessuno sentì il dovere di ripigliare

e ravvivare quell'opera di cultura, quel periodico, che pure era il solo del Mezzogiorno. Soltanto il professore di pedagogia, l'Angiulli, dandosi interamente al positivismo, ma uomo di fede e assai amato perciò dai giovani, continuava la *Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie*, con la quale aveva nel 1881 rinnovato il suo primo tentativo del 1871. Ma, con la morte dell'Angiulli, accaduta nel 1890, anche quella pubblicazione (nonostante qualche tentativo di prosecuzione, fatto dagli scolari) rimase interrotta. S'inaugurarono tempi di pace, di quella bella pace che è propria dell'acqua stagnante: i professori facevano, sì, della maldicenza e si screditavano l'un l'altro copertamente; ma si guardavano dal discutere in pubblico o dall'entrare in polemiche tra loro. Perché mai? quale patrimonio ideale avevano essi da difendere? E la volgare prudenza non avverte che chi tace non si compromette? In quest'atteggiamento pacifistico si andò tant'oltre da finire col non intendere neppure il significato delle polemiche combattute dalla generazione precedente. Di quella degli hegeliani contro il Fornari e contro la filosofia rettorico-cattolica, un professore napoletano ha parlato, testè, lamentosamente, come di « tristi giorni », di « tempi che non si possono rammemorare senza rammarico »!

Ai rivoluzionarii diventati professori, e serbanti nel professore l'ardore del rivoluzionario, erano succeduti i puri professori, i burocratici professorali, che sono la diminuzione dello scienziato e dell'educatore. L'interrogativo, posto dal Settembrini, riceveva la sua risposta, conforme, purtroppo, ai timori espressi da lui; e la nostra dimostrazione che l'efficacia della nuova università italiana del 1860 non fu prodotta delle istituzioni politiche, ma del libero moto delle iniziative sociali (non dello Stato in senso piccolo, ma dello Stato in senso grande), riceve, in questo secondo periodo della vita universitaria napoletana, la sua controprova. Gli studii privati erano stati distrutti per forza di legge, e si era surrogata a essi la privata docenza, da esercitarsi nell'università; istituzione disadatta a servire di stimolo, concorrenza e controllo all'insegnamento ufficiale, perchè, nata dall'università e vivente nell'università, è costituita da clienti, che aspettano dagli insegnanti ufficiali cattedre e incarichi. Per qualche decennio, fu anche peggio: il libero docente si aggirò nei corridoi universitarii come *auceps* di firme, o mandò suoi commessi, ai quali accordava una percentuale, a procurare firme di studenti che si guardavano bene dal comparire pure una volta alle sue lezioni. In altri casi, il libero docente servì a disgraviare il professore ufficiale dall'obbligo di fare lezione, stabilen-

dosi, tra i due, una sorta di connivenza. Più di rado, esso fu cercato, frequentato e sinceramente amato dagli studenti, perchè, malgrado i difetti che poteva avere il suo insegnamento, i giovani trovavano in lui quel calore e quell'entusiasmo, ai quali gli animi giovanili mal rinunziano. Questo è il segreto della popolarità che godeva il Bovio tra gli studenti di Napoli. Egli parlava della Scienza, della Libertà, dell'Umanità, a mo' di sacro oratore: repubblicano, oratore, artista e vaticinante, toccava tutt'insieme le varie corde degli animi giovanili.

La simpatia, la stima, la reverenza, che circondava gli uomini della generazione precedente, abbandonarono le persone dei professori burocratici; i quali furono a poco a poco avvolti da quella antipatia e da quella diffidenza, che si prova verso i preti. Perchè, nella vita laica moderna, cacciato il clero in un angolo della società e destinato forse in tempo non lontano a perdere sempre più importanza e a diventare esclusivo strumento di occhiuta politica o manipolatore di superstizioni, lo stato ecclesiastico si va ricostituendo nelle istituzioni scientifiche e nella classe professorale, nelle cui mani è affidato Dio, ossia la Verità. E, guardando di là dai veli, è agevole scorgere in molte e molte cattedre la moderna forma dei canonicati; in molti bilanci universitarii, quella che si chiamava un tempo la manomorta; e, in molte adunanze di Facoltà, i costumi stessi di quei capitoli, che si radunavano *ad sonum campanellae* e dove succedevano ariostesche scene d'intrighi e di discordie. Il pessimista si rassegnerà pensando che, come nei secoli passati c'era una parte della ricchezza sociale assegnata agli oziosi dei conventi e delle chiese, così, ora, ce n'è una, necessariamente destinata a pascolo degli oziosi della burocrazia scientifica e di ogni burocrazia. Chi pessimista non è, augura al mondo universitario, almeno di tempo in tempo, quei rattivatori, quei Franceschi e Domenichi, e perfino quegli Ignazii, che alla Chiesa non mancarono e che, rinsanguandola, le prolungarono la vita efficace.

II.

Il solo movimento di qualche importanza che sorse e si svolse in questo periodo a Napoli, relativamente agli studi dei quali trattiamo, ebbe per oggetto la storia regionale. Esso s'impersonò in alcuni studiosi, formati quasi tutti fuori della cerchia universitaria, e la cui principale istituzione fu la Società napoletana di storia patria.

Circa il 1840, sopra tutto per l'incitamento e per l'esempio di Carlo Troya, non pochi napoletani si dettero alle ricerche erudite, le quali, così per l'angusto ambiente politico e sociale del tempo come per le difficoltà dei viaggi, si aggirarono esclusivamente nella storia regionale; non senza, per altro, un certo, consapevole o inconsapevole, sentimento d'italianità, che infondeva nuovo interesse, e conferiva carattere nuovo alla storiografia regionale. Principale tra costoro Bartolommeo Capasso, che, dopo aver fatto qualche punta nel campo dell'antichità, si soffermò di proposito sulla oscurissima storia medievale del Mezzogiorno, e specialmente sulla parte più oscura di essa, che era la storia del ducato di Napoli. Meno critico e più letterato, Scipione Volpicella andò illustrando edifizii e luoghi di Napoli e ricercando memorie letterarie. Il Minieri Riccio formò una collezione di manoscritti e libri rari, e iniziò pubblicazioni di documenti. Altri si occupavano di preferenza di topografia e archeologia, come il canonico Scherillo, il Fusco, il D'Aloe. Le strenne, i giornali letterarii, la letteratura teatrale mostrarono le tracce di questo interessamento per la storia napoletana nelle poesie, nelle novelle, nei drammi e nelle tragedie.

Dopo il 1860, il Settembrini, che era tra i patrioti e liberali unitarii quegli che aveva serbata più viva la coscienza regionale (della patria piccola, com'egli diceva, nel seno della patria grande), rivolse l'attenzione ai monumenti artistici di Napoli, tentando d'illustrare il palazzo Como e le pitture di Donna Regina, e ideò anche, nel 1869, una *Biblioteca napoletana*, che doveva raccogliere le opere degli scrittori del Mezzogiorno. Ma gli animi erano presi, in quel tempo, da altri e maggiori interessi. Tuttavia, il De Blasiis, professore di storia moderna nell'università, componeva allora, come abbiamo ricordato, la storia dell'*Insurrezione pugliese e della conquista normanna*; e l'Archivio di Stato, del quale era stato nominato direttore Francesco Trincherà, cominciava la pubblicazione del *Syllabus graecarum membranarum* (1865) e, per cura del Trincherà, del *Codice aragonese* (1866-1874). Un altro funzionario dell'Archivio, Giuseppe del Giudice, imprendeva quella del *Codice diplomatico angioino* (1863). Un modesto libraio, Mariano Lombardi, ristampava in maneggevoli edizioni le storie napoletane del Parrino, del Giannone, del Pecchia e gli *Annali* del Muratori. Pietro Martorana raccoglieva notizie sugli *Scrittori del dialetto napoletano* (1874) in un libro sgrammaticato, ingenuo e utilissimo; dal quale l'Imbriani ebbe impulso ai suoi studii sul Basile e sul Sarnelli: l'Imbriani, che ereditò parecchie delle tendenze settem-

briniane, ma che era un ben curioso napoletano, allevato in una famiglia di rigidi italianizzanti, vissuto da giovane nel Piemonte e in Germania, e che dovè imparare il dialetto come s'impara una lingua straniera, nè, con tutto il suo amore e con tutti i suoi fanatismi, lo seppe mai bene. Allo studio del dialetto e della letteratura dialettale si dedicarono anche Raffaele d'Ambra, e, con mente e cultura di gran lunga superiore, Emmanuele Rocco, già scolaro del Puoti, e autore di un vocabolario storico del dialetto napoletano, la cui stampa, per isfortuna, è rimasta finora interrotta.

Soltanto nel dicembre 1875 l'idea di una Società di storia napoletana, che aveva avuto un principio di esecuzione nel 1844 per opera del Troya ed era stata riproposta nel 1861 in Consiglio provinciale da P. E. Imbriani, potè attuarsi. Lo statuto di fondazione porta le firme di Scipione Volpicella, del Capasso, del De Blasiis, del Minieri Riccio, del Carignani (autore di un libro su *Carlo di Borbone*), di Vincenzo Volpicelli e di Luigi Riccio (gli ultimi due, cassiere e amministratore benemeriti). I socii furono molti, così dell'aristocrazia come della borghesia; non studiosi di professione, ma amanti degli studii o, semplicemente, amanti del decoro della propria città. La Società ebbe, negli anni seguenti, una sede propria, e formò una biblioteca (anche per acquisti o doni di collezioni private preesistenti), ricchissima di libri, manoscritti e pergamene, alla quale furono poi unite, nel 1894, la Biblioteca comunale e quella relativa ai vulcani e i tremuoti (storica anch'essa, in un paese che ha ospite il Vesuvio), già del Club alpino. L'opera della Società si esplicò principalmente in una pubblicazione trimestrale, l'*Archivio storico per le provincie napoletane*, che conta ormai trentacinque grossi volumi, e in una serie di volumi di documenti o *monumenti*.

I due maestri della Società storica napoletana furono il Capasso e il De Blasiis. Il primo, consacratosi a quegli studii per passione, che aveva qualcosa di commovente e di poetico verso le memorie patrie, era vissuto lungi da ogni pubblico ufficio (solo tardi, quasi settantenne, fu chiamato a succedere al Minieri Riccio nella direzione dell'Archivio di Stato). Era dottissimo in latino, in istoria del diritto, in diplomatica; ingegno critico severo ed equilibrato; scrittore semplice e lucido. Benchè affettuosamente tenero del paese nativo, non sottomise mai la verità al regionalismo; e, come esordì col dimostrare la falsità della cronaca di Ubaldo, così si schierò dalla parte del Bernhardt e dette il colpo mortale ai *Diurnali* di Matteo Spinelli, la cui autenticità aveva trovato difensori presso di noi il Minieri Riccio e altri. La fondazione della Società storica gli

fu incitamento a pubblicare una serie di monografie storiche, adoperando i materiali che aveva accumulati durante una lunga vita tutta dedicata a simili ricerche; e, in ispecie, i tre grandi volumi dei *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*. Il De Blasiis, professore all'università, fece le sue migliori lezioni e i suoi veri scolari nella Società storica; dove si è recato, come si reca, ogni giorno, ormai da trentacinque anni, e, non pago dei lavori suoi propri e della compilazione dell'*Archivio*, che è stata sempre sua cura particolare, dà temi agli altri socii, consiglia, rivede e spesso rifà da cima a fondo lavori altrui, nascondendo la sua persona dietro le cose: esempio raro di disinteresse e di assenza completa di vanità personale. Intorno al Capasso e al De Blasiis si aggrupparono il Del Giudice, che nell'*Archivio storico* inserì la sua monografia sulla *Famiglia di Re Manfredi* e su *Riccardo Filangieri*; il Faraglia, che v' inserì, tra le altre, quella su *Ettore Fieramosca*, sul *De Dominicis e la storia dell'arte napoletana*, su *Fabio Colonna*, sulla *Corografia abruzzese*; il marchese Marsca, che v' illustrò principalmente il periodo culminante nel 1799; il Minieri Riccio e il Barone, che vi pubblicarono estratti dei registri angioini e aragonesi; lo Schipa, il quale scrisse la *Storia del principato longobardo di Salerno*, tessè un'ordinata narrazione sui documenti editi dal Capasso della *Storia del Ducato di Napoli*, e, in ultimo, elaborò una grande monografia sul *Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*; il Nunziante, autore della monografia su *I primi anni del regno di Ferdinando d'Aragona*; il Percopo, che si occupò principalmente di storia letteraria; il Ceci, che scrisse di storia dell'arte e di topografia, e altri molti, tra i quali il sottoscritto, che vi contribuì con molte ricerche, specialmente sulla storia dei teatri di Napoli e sui rivolgimenti politici della fine del secolo XVIII. La Società storica si tenne sempre fuori di ogni competizione politica, collaborandovi in buon accordo uomini di tutti i partiti e di tutte le credenze. Una sera (nel tempo in cui la Società teneva, il sabato, riunioni serali) si poterono perfino vedere, intorno al tavolino della sua biblioteca, stretti in amichevole colloquio, l'archeologo signor Galante, canonico del Duomo, il pastore protestante Peter, che aveva pubblicato proprio allora un libro contro il miracolo di San Gennaro, e il rabbino Salomone de Benedetti (il quale, incaricato dalla Società di studiare il misterioso codice cavense in caratteri rabbinici, esaminato anche dal Renan, scoprì che era nient'altro che il registro di un usuraio ebreo, che faceva prestiti sopra pegni!). Ogni sicumera, ogni cerimoniale accademico restò sempre escluso

da quelle riunioni. Come ebbe a dichiarare il segretario della Società in una delle relazioni annuali: « Solo dallo scambio e rinnovellamento continuo di forze si può trarre favorevole augurio per la vita di questo sodalizio; il quale vuol essere un organismo vivo, e spera di non trasformarsi mai in una di quelle istituzioni decorative che, a torto o a ragione, si dicono accademiche, e che rappresentano lo stadio di vecchiezza, se non addirittura il monumento sepolcrale, di ciò che una volta fu vivo » (1).

Per l'impulso della Società storica, e avvertito da essa dell'inquinamento che della storia dell'arte meridionale aveva fatto il De Dominicis nel Settecento; il principe di Satriano Gaetano Filangieri (il quale aveva raccolto e donò poi alla città un Museo, ed era stato gran parte nella fondazione del Museo artistico-industriale) volle iniziare a sue spese ordinate ricerche nell'Archivio notarile e in altri antichi depositi, e andò pubblicando i risultati di esse in una serie di volumi dal titolo: *Documenti per la storia dell'arte e dell'industria nell'Italia meridionale*. Prima di lui e della Società storica, Demetrio Salazaro aveva cominciato a lavorare in questo campo; e, oltre una dozzina di piccole memorie, diè fuori un'opera grandiosa, ricca di tavole cromolitografiche: *Studii sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo* (1871-75); nella quale ebbe il merito di mettere in luce molti monumenti ignoti o poco noti, sebbene li illustrasse con critica insufficiente. Qualcosa fece anche, in questo campo, la Società storica, che fu poi legataria del Filangieri per la continuazione della serie di *Documenti*; e, tra i soci della stessa Società storica, e specie tra i più giovani di essa, sorse nel 1892 il pensiero di una rivista dedicata interamente alla storia dell'arte meridionale e alla storia topografica della città di Napoli, la *Napoli nobilissima* (così intitolata dalle prime parole del titolo di una guida secentesca della città). Quella rivista, cui collaborarono i vecchi e i giovani della Società storica, e anche studiosi di altre parti d'Italia e stranieri, ebbe quindici anni di vita (1892-1906); e, nei suoi quindici volumi, ha raccolto un copioso materiale, illustrando quasi completamente ogni luogo della città di Napoli e facendo progredire gli studii di storia dell'arte meridionale, in particolare sotto l'aspetto della esplorazione critico-documentaria. Alcuno del medesimo gruppo tentò anche di ripigliare un'altra idea del Settembrini, e iniziò la pubblicazione di una *Biblioteca napoletana di sto-*

(1) *Arch. stor. p. le prov. nap.*, XXIV, 187; si veda anche XXVI, 161-6.

ria e letteratura; e il Pércopo, nel 1896, insieme con lo Zingarelli, fondò la *Rassegna critica della letteratura italiana*, e, nel 1899, una collezione di *Studi di letteratura italiana*, procurando di non far mancare ai giovani quegli stimoli e quegli aiuti, che non ricevevano dai professori dell'università, in tutt'altre faccende affaccendati.

Pochi studiosi di storia regionale lavorarono fuori della cerchia della Società storica, che era forte centro di attrazione e, anche per le sue collezioni, sussidio indispensabile ai ricercatori. Tra questi, uno solo ebbe veramente alto valore, Luigi Amabile, chirurgo assai stimato, uomo di carattere irritabile e violento, il quale, date le dimissioni, per un dissidio col rettore, dalla cattedra di anatomia patologica, e messosi a fare alcune indagini intorno al medico Marco Aurelio Severino, a poco a poco si andò volgendo alla storia delle congiure politiche e dei movimenti religiosi nell'Italia meridionale tra il Cinque e il Seicento. Determinato allora di passare gli ultimi suoi anni di vita piuttosto in compagnia dei morti che dei vivi (come ebbe a scrivere in una delle sue prefazioni), lavorò intensamente negli archivi e nelle biblioteche napoletane, fece frequenti viaggi e lunghe dimore all'estero, in ispecie a Simancas e a Dublino, e mise fuori l'opera monumentale, in cinque grandi volumi, su *Tommaso Campanella*, seguita da un volume su *Fra Tommaso Pignatelli*; alle quali aggiunse, nell'ultimo suo anno di vita, la storia del *Santo Ufficio dell'Inquisizione a Napoli*. Alla solida erudizione, tutta di prima mano, l'Amabile, che aveva partecipato anche alla vita politica, univa critica sicura e molta intelligenza delle cose umane. Con poca critica, invece, e con intenzioni panegiristiche e di politica rivendicazione, ma con fatiche e diligenza grande, il generale Mariano d'Ayala raccolse dati biografici per le *Vite degli italiani*, morti sul patibolo o nelle battaglie del periodo del risorgimento. Il Nisco, che era stato dei prigionieri di Monteforte e Montefusco, narrò la storia degli ultimi trentacinque anni del regno dei Borboni, sforzandosi di usare imparzialità. Le memorie militari napoletane furono oggetto di culto amoroso da parte di Giuseppe Ferrarelli, già ufficiale dell'esercito napoletano e poi di quello italiano. Le memorie della scuola musicale trovarono il loro custode nel Florimo, superstite amico di Vincenzo Bellini e autore dell'opera: *La scuola musicale napoletana e i suoi conservatorii*. Scarsissimi furono i lavori storici compiuti dalle accademie e promossi dai loro concorsi; dei quali, per altro, bisogna ricordare la monografia del Capasso sulla *Popolazione della città di Napoli*, quella dal Faraglia sulla *Storia*

dei prezzi e sul Comune nell'Italia meridionale, la *Storia letteraria dell'opera buffa napoletana* di Michele Scherillo, e la *Vita di G. B. Marino* del Borzelli.

Anche nelle provincie erano singoli studiosi, o si costituirono società di storia regionale e gruppi di studiosi, che attesero a lavori collettivi. Nella Terra di Bari, si cominciò a pubblicare nel 1894 un eccellente *Archivio storico pugliese*, per isfortuna, lasciato presto in tronco; ma la Deputazione provinciale di storia patria ha poi curato, e cura, una collezione di *Codici diplomatici* e un'altra di *Memorie e documenti*, che sono tra le migliori del genere. L'editore Vecchi fondò una rivista, la *Rassegna pugliese*, notevole sopra tutto pei contributi storici; e nel 1900 stampò per conto della provincia di Bari e per l'Esposizione di Parigi tre magnifici volumi in folio contenenti una serie completa di monografie sulla *Terra di Bari*. A Lecce vide la luce la *Collana degli scrittori di Terra d'Otranto*, e a illustrare quella regione concorsero, tra gli altri, il Casotti, il Castromediano, il Palumbo, il De Simone (che inserì, sotto lo pseudonimo di Ermanno Aar, una selva di ricerche nell'*Archivio storico italiano*, col titolo gli *Studii storici su Terra d'Otranto*), il barone Bacile, e principalmente il geologo Cosimo de Giorgi, autore dei *Bozzetti di Terra d'Otranto* e della *Corografia della provincia di Lecce*. Anche vi s'iniziò un *Archivio salentino*, e, poi, una *Rivista storica salentina*. La Basilicata ebbe uno storico dell'intera regione in Giacomo Racioppi; un raccoglitore di notizie storiche e archeologiche in Michele Lacava, storici locali nel Gattini (Matera) e in altri; e in Giustino Fortunato, l'illustratore della terra del Vulture, mercè una serie di volumi ricchi di documenti inediti e scritti con eleganza e vivacità. Il Fortunato stesso promosse l'illustrazione artistica di quella regione, compiuta dal Bertaux (come quella geologica ne fu fatta dal De Lorenzo), e congiungendo la storia alla politica viva, scoprì e agitò pel primo il problema delle due Italie, cercando di sfatare la leggenda circa la ricchezza naturale della terra meridionale e la neghittosità dei suoi abitatori. Anche in Basilicata, a Melfi, sorse nel 1898, e visse per un anno o poco più, un *Giornale di letteratura, storia ed arte*, redatto da un gruppo di professori. Il dottor Francesco Morano mise insieme una importante collezione di scrittori calabresi, che donò alla Biblioteca nazionale di Napoli, e lasciò manoscritto un lavoro bibliografico sullo stesso argomento, frutto di un quarantennio di accuratissime indagini. Lavorarono all'illustrazione delle provincie calabresi l'Accattatis, il Morisani, il Misasi, il Mandalari, l'Arnone, monsignor De Lorenzo e altri. Gli

Abruzzi ebbero parecchie riviste: l'Aquila, il *Bollettino* della Società storica Antinori, Solmona la *Rassegna abruzzese*, Teramo la *Rivista abruzzese*, che, per altro, non è esclusivamente storica; e un editore di cose storiche e letterarie nel Carabba di Lanciano. Conducessero, per quella regione, ricerche il Faraglia, il Piccirilli, il Pansa, il De Nino, il De Laurentiis, il Savini, il Pannella, il MezuCELLI, e parecchi altri. La Terra di Lavoro ebbe gli Atti della Commissione archeologica e per qualche anno un *Archivio storico campano* (1889-93); Benevento trovò un illustratore della sua storia e dei suoi monumenti nel Meomartini. L'abbazia di Montecassino, che nel secolo decimonono aveva vantato uno storico e scrittore quale il Tosti, seguì a essere centro di studii, con pubblicazioni di documenti storici e artistici; e l'abbazia della Trinità di Cava ne seguì l'esempio col *Codex diplomaticus cavensis*.

Certamente, una parte di questi lavori ha il difetto solito delle pubblicazioni regionali: poco rigore nel metodo, scarso criterio nella scelta del materiale. Tuttavia, la storia regionale risponde al bisogno irrefrenabile di sapere che cosa è accaduto, e quali uomini sono passati pei luoghi nei quali si è nati e si dimora. Bisogna che non può morire mai del tutto, sebbene sia destinato a essere via via trasformato; e già ora, dopo mezzo secolo di vita unitaria, appare in Italia assai diverso da quello che era innanzi. Gli ingegni veramente storici, che prima si rinchiudevano volentieri nella storia della regione, ora ripugnano a codesta segregazione e mirano a più larghi orizzonti. Donde il pericolo, che incombe a tutte le Società storiche di ogni parte d'Italia, di finire per esaurimento o di vivere una vita gretta, tra la generale indifferenza. Penso che, col tempo, le maggiori di esse si muteranno in « società storiche » senz'altro aggettivo, che proseguiranno le ricerche regionali accanto ad altre più generali, e solo per quel tanto che giova al progresso generale delle conoscenze storiche. Dal 1860 al 1900 (tranne che per la storia della letteratura e per quella della filosofia) l'Italia meridionale non ha dato nessuno storico che pel tema prescelto e, soprattutto, pel pensiero informatore parlasse agli animi e destasse l'interessamento generale. Sono da ricordare tuttavia Francesco Nitti, di Taranto, che scrisse una monografia sul *Machiavelli* e un'altra sulla *Politica di Leone X*, e il Rolando e il Biamonte, che insegnarono nei licei di Napoli, e pubblicarono buoni lavori di storia italiana.

III.

Mentre il pensiero filosofico e critico, e l'università che l'aveva rappresentato, decadevano in Napoli con tanta rapidità; mentre sparivano via i rappresentanti della cultura non accademica, che Napoli aveva avuto sempre tra i magistrati e gli avvocati; sorgeva qui, circa il 1880, quel che non s'era mai visto nei secoli passati, una *letteratura d'arte*, pieno riscontro, anche pel carattere che assunse, a quella scuola di pittura, che s'era formata nel ventennio o trentennio precedente. La frigida poesia dei versiscoltai e accademici, e gli sdilinquiamenti dei romantici ritardatarii, erano accolti, ormai, dagli sbadigli e dalle beffe. Il diletterantismo teatrale andava scemando: l'ultimo gentiluomo autore drammatico è stato il duca di Andria Riccardo Carafa (il quale, per altro, cercò di rinnovarsi via via, secondo le più moderne forme drammatiche, spingendosi fino al dramma simbolico). I giovani, che avevano gusto e disposizioni artistiche, leggevano con avidità i romanzieri veristi e i poeti francesi. E, di tra i giovani, si fece innanzi un critico e un apostolo di quella letteratura, Vittorio Pica; il quale, tra il 1880 e il 1890, venne scrivendo intorno a tutti i libri nuovi dello Zola, dei Goncourt, del Maupassant, del Bourget, del Fabre, dell'Huysmans, del Verlaine, del Mallarmé, e anche dei russi, che allora si cominciavano a tradurre in francese (1). Si fondarono, in quel tempo, giornali letterarii giovanili, dei quali il più notevole fu il *Fantasio*, che uscì dall'agosto del 1881 al maggio del 1883: il comitato di redazione era composto da Salvatore di Giacomo, Vittorio Pica,

(1) Traggio dal *Fantasio*, a. II, n. 8, 4 giugno 1882, una letterina dello Zola al Pica:

Médan 12 mai 82.

Monsieur et cher confrère,

J'ai lu avec un grand plaisir l'étude que vous avez bien voulu consacrer à mon dernier roman dans le journal *Fantasio*.

Cette étude est faite avec beaucoup de sens et de soin. Au moins, en Italie, vous lisez le livres avant d'en parler. En France, dix lignes suffisent aux chroniqueurs pour nier les œuvres les plus travaillées.

Merci mille fois de votre bonne sympathie littéraire, merci de l'analyse approfondie que vous avez faite de *Pot-Bouille*. Il y, dans votre article, une pénétration critique qui m'a frappé.

Pour parler des œuvres, il n'y a encore qu'à les étudier honnêtement. Croyez moi votre bien reconnaissant et bien dévoué

EMILE ZOLA.

R. E. Pagliara e F. Stendardo (1). Un giornalaio, che aveva un chiosco in piazza Dante, mise su, circa quel tempo, una libreria, che fu la libreria Pierro, frequentata da tutti i giovani, anzi da tutti gli adolescenti, e nella quale trovavano rapido spaccio i libri francesi e quelli della nuova letteratura del Carducci e dei veristi italiani: lo stesso Pierro doveva diventare l'editore dei primi tentativi letterarii di quei giovani suoi frequentatori. Il Pica fu scherzosamente chiamato il *pica-dor* di quel moto letterario, e raccolse poi i suoi primi saggi col titolo bene appropriato: *All'avanguardia*. Quando lo Zola, molti anni dopo, nel 1894, venne a Napoli, si mise sotto la guida del suo vecchio amico Pica; ed essendosi recato, tra l'altro, alla redazione del *Roma*, ebbe in dono da questa i saggi del De Sanctis intorno alla sua opera (scritti già, come si è detto, per quel giornale); saggi, che lo Zola aveva assai lodato e a proposito dei quali aveva scambiato lettere col De Sanctis (2), ma che confessò al Pica di non avere mai letti, inesperto com'era nella lingua italiana. Intanto, un giornale importante e diffuso veniva a dare più frequente e ampio sfogo a quelle tendenze giovanili. Federico Verdinois, che già dal 1871 era collaboratore del *Fanfulla* col pseudonimo di *Picche*, e nel 1877 aveva pubblicato per qualche tempo un *Corriere letterario*, accettando un'offerta di Martino Cafiero, prese a dirigere dal 1879 la pagina letteraria del *Corriere del mattino*. Quella pagina fu come la culla della nuova letteratura napoletana; collaboravano a essa, insieme coi giovanissimi, il Cafiero, il De Zerbi, l'Arcoleo. La medesima letteratura trovò, talvolta, accoglienza tra i giornali quotidiani, nel *Piccolo* del De Zerbi; e in una rivista, la *Rivista nuova*, fondata nel 1879 da Carlo del Balzo (autore di romanzi e dello strano zibaldone in dodici grossi volumi col titolo: *Poesie di mille autori intorno a Dante*). In alcune di queste pubblicazioni periodiche videro la luce i *Profili letterarii*

(1) Dei giornali più o meno letterarii di Napoli sono da ricordare anche la *Mergellina*, fondata nel 1874 da Carlo Carafa di Noia; il *Carlo Goldoni* (che ebbe poi come sottotitolo: *Corriere letterario della domenica*), pubblicato nel 1877 e '78; il *Giornale accademico*, poi *Crisalide*, diretto dal barone Pompilio Petitti, nel 1878 e '79; il *Novelliere*, fondato e diretto nel 1877 da A. Monaco; l'*Intermezzo*, diretto da Domenico Milelli nel 1880 o 1881. — Nel 1884 si pubblicò (dal 10 settembre) la *Cronaca sibarita*, che arieggiava la *Cronaca bizantina* di Roma. I giovani letterati napoletani collaboravano ai giornali letterarii di altre parti d'Italia; e, tra questi, al *Preludio* di Ancona, alla *Libellula* di Fano, al *Grillo del focolare* di Lendinara Veneto.

(2) Si vedano gli *Scritti varii* del DE SANCTIS, II, 59-61.

napoletani del Verdinois, raccolti in volume presso il Morano nel 1881, e il cui ultimo capitolo era dedicato ai « giovani », ossia alle speranze: capitolo malinconico a leggere, come tutte le pagine che ricordano speranze, ma dal quale si vede altresì che parecchie speranze non furono vane (1). Scarsa importanza ebbe, invece, la *Napoli letteraria*, fondata da un gruppo di studenti, diretta nel 1884 dal Mandalari, e trascinatasi esangue fino al 1887.

Nel *Corriere del mattino* (con la firma « L'Anonimo »), e più ancora nel *Piccolo*, pubblicò i suoi primi bozzetti Matilde Serao, la quale nel 1878 aveva dato saggio di sè col volumetto: *Opale*, segnato con lo pseudonimo di « Tuffolina ». Sotto l'influsso, dapprima, della vecchia arte romantica (che si osserva nel suo libro: *Leggende napoletane*), la Serao assai presto e ritrovò sè medesima. Ai volumi *Dal vero* e *Raccolta minima*, seguirono, in pochi anni, *Cuore infermo* (1881), *Fantasia*, *Piccole anime* (1883), *Il ventre di Napoli*, *La virtù di Checchina* (1884), *La conquista di Roma* (1885), *Il romanzo della fanciulla* (1886), *Riccardo Joanna* (1887), *All'erta*, *sentinella* (1889), *Il paese di cuccagna* (1891). Il romanzo passionale di ambiente e costumi napoletani era nato. Francesco Mastriani 'spariva dal mondo, proprio l'anno in cui compariva *Il paese di cuccagna*.

Salvatore di Giacomo, allora studente di medicina, scrisse in tutti quei vari giornali e giornaletti letterarii (nel 1877, alunno nel liceo Vittorio Emmanuele, aveva pubblicato con altri suoi compagni un periodico letterario, *Il Liceo* (2)), ma si fece conoscere specialmente nel *Corriere del mattino*, con le novelle fantastiche di ambiente tedesco (influsso di Erkmann-Chatrion), raccolte più tardi nel volume *Tra pipa e boccale*, e con altre novelle e bozzetti di una pungente verità, che raccolse sotto i titoli di *Minuetto settecento* (1883), *Mattinate napoletane* (1886), *Rosa Bellavita* (1888). Altri giovani, con minore potenza artistica, trattavano, spesso felicemente, la medesima ispirazione: il Miranda e il Lauria a Napoli, il Siniscalchi in Puglia, il Mezzanotte in Abruzzo. In Calabria, Nicola Misasi immetteva qualcosa della nuova arte veristica nella sua di

(1) È da leggere su le « Glorie mancate » un articolo firmato « Menedemo », nel *Mattino* del 4-5 ottobre 1906.

(2) Al *Liceo*, che usciva prima in foglio, poi in fascioletti, fece riscontro nel 1878 *Il giovane scrittore*, diretto da Giuseppe Buonanno e redatto dagli studenti del liceo Genovesi.

provenienza romantica, prosecuzione in prosa del romanticismo calabrese, che si era effuso in poemetti tra il 1840 e il 1850.

Ma un altro genere (nella *Kulturgeschichte* è lecito parlare, quando giovi, di quei « generi », che sono affatto inibiti nella critica e storia letteraria) si costituiva in quel tempo; e il Di Giacomo ne divenne il sovrano: la lirica dialettale. L'occasione esterna fu la festa popolare di Piedigrotta, la quale, dopo un quindicennio e più di letargo, fu ripresa, nel 1876, per iniziativa dei venditori di giornali che concertarono una cavalcata e promossero la composizione di nuove canzoni: nel 1880, fu cantata per la prima volta quella, divenuta celeberrima in tutta Europa, *Funiculi-funiculà*. Sotto l'influsso dei canzonieri francesi, il Di Giacomo sollevò la canzone di Piedigrotta a istituzione letteraria; e, per virtù del suo genio, in opera originalissima di poesia; — come, non senza l'esempio del Fucini (e, indirettamente, del Belli), trattò il quadretto di costumi napoletani in sonetti. Al Di Giacomo seguirono moltissimi, specie in questa ultima forma letteraria; dei quali, tra i primi, Ferdinando Russo, che esordì con una corona di sonetti, *Cane 'i Macanza*, in cui si faceva parlare l'ultimo rapsodo, il cantastorie popolare del Molo; e Alfonso Fiordelisi, che si attenne anch'egli al genere del Belli e del Fucini.

Un terzo genere, che si congiunge coi due precedenti, è il dramma napoletano dialettale. La commedia pulcinellesca del San Carlino era finita col Petito, e il teatro stesso, che per oltre un secolo l'aveva ospitata, fu abbattuto nel riordinamento di piazza Municipio. L'eredità di quella commedia venne raccolta dallo Scarpetta, che prese a ridurre, spesso con molta abilità e brio, le *pochades* francesi. In antitesi allo Scarpetta si fece vivo il desiderio di un dramma dialettale serio: antitesi, che, a dir vero, non aveva ragion d'essere per la finalità ~~affatto~~ propria e pratica che ha il teatro da ridere; tantochè, anche, nel Settecento, il dramma dialettale di costumi si svolse accanto e fuori del teatro istrionico, e, per lo più, in compagnie filodrammatiche. Ma quell'antitesi e quel desiderio erano, tuttavia, sintomo di una materia artistica in elaborazione; la quale, infatti, attrasse parecchi, e, tra questi, il Di Giacomo, che emerse su tutti col dramma *Mala vita* (composto in collaborazione col Cognetti) e, poi, con *A San Francesco*, col *Mese Mariano*, e, di recente, con l'*Assunta Spina*. Nel 1891 si tentò di fare del Teatro Nuovo uno speciale teatro dialettale serio, o, almeno, di osservazione e di costumi: ma, dopo alquante recite, il tentativo finì nella noia generale. Alla stessa fine, crediamo, si dovrà riuscire, sempre

che si vorrà mutare in istituzione stabile, e, quindi, in cosa artificiosa e di maniera, ciò che non può essere se non la manifestazione naturale di temperamenti artistici, che nasceranno quando nasceranno, parleranno quando non potranno farne di meno, e taceranno quando non avranno altro da dire. Prima del Di Giacomo, insieme con lui e intorno a lui, altri come il Cognetti, il De Tommaso e lo Starace scrissero nello stesso genere qualche lavoro più o meno indovinato; ma senza la robustezza, la finezza, la sobrietà, la forza poetica che risplendono nel Di Giacomo. Achille Torelli ridusse assai bene a commedia popolare e dialettale i suoi *Mariti*.

Altri giovani parteciparono al nuovo movimento artistico, con vario valore e fortuna, ma tutti con lodevole ricerca di spontaneità e di freschezza: il Fava, il Petitti, il Ciampoli, il De Luca, il Villari, il Della Sala, novellieri e romanzieri. Francesco Cimmino, fra i più operosi, poeta sentimentale, cominciò sin d'allora a dare qualche saggio di traduzioni dal sanscrito e dal persiano, seguendo l'esempio del suo maestro Kerbaker, e pubblicò più tardi le traduzioni dei drammi *Vicramorvasi*, *Ratnāvali*, *Malavica e Agnimitra*, *Nāgānanda*, e del poema *Jusuf e Zuleicha*. Anche scrittori di versi furono Rocco Pagliara, Mario Giobbe, Giuseppe Pessina, Luigi Conforti, e, più anziano, Domenico Milelli. Si faceva notare per lavori di fisiologia e psicologia dei sentimenti Giambattista Licata, che poi seguì il Bianchi in Africa e vi trovò la morte. Molti giornali e giornaletti letterarii tennero dietro a quelli già menzionati, dei quali ricorderemo il *Fortunio*, diretto da G. M. Scaliger (dal 1888, per una decina d'anni); e, anche, per qualche anno, la *Cronaca partenopea*, pubblicata dal Della Sala e dal Conforti.

La nuova letteratura nasceva, dunque, a Napoli, principalmente sotto l'influsso francese, mediato in parte da quello di Milano (il Pica dedicava il suo libro al critico letterario del *Sole*, Felice Cameroni, propugnatore del verismo); ma era, tuttavia, nonostante quell'esempio e nonostante alcune palesi imitazioni, cosa nostra; non solamente perchè divenne personale e originale nei temperamenti artistici nei quali si manifestò (come nella Serao e nel Di Giacomo), ma perchè, come si è notato, si riattaccava a qualcosa d'indigeno: al realismo, più volte tentato da scrittori della generazione precedente, e alle tendenze che si erano manifestate nella pittura. Nello stesso tempo, gli Abruzzi davano il Michetti e il D'Annunzio, un pittore e un poeta stretti tra loro da grande affinità; e anche il D'Annunzio, nell'affermare, attraverso le imitazioni, un carattere affatto proprio, si rivelava, per certi aspetti, collegato al movimento

meridionale, di un realismo spesso brutale, ma spesso anche potente. Come del secentismo, del maggior secentismo letterario, è stato osservato che esso fu, principalmente, *napoletano*; così (passando a una forma assai più alta di arte) bisogna riconoscere che il verismo italiano, la più cospicua manifestazione letteraria della nuova Italia (Carducci rimane solo in disparte), fu soprattutto meridionale (dei napoletani e dei siciliani). Quel dottore tedesco, che soggiornava a Napoli nel 1864-65 e osservava con limpido sguardo ciò che vedeva muoversi intorno a sè, aveva ragione nel notare, nel temperamento meridionale, un misto di elementi dialettici e *naturalistici* (1).

Grande importanza ebbe, altresì, per la cultura e per la letteratura, il giornalismo quotidiano di quegli anni. Mentre il *Piccolo del De Zerbi* decadeva passando (1888) in altre mani, il *Corriere del mattino* veniva trasformato e fuso col *Corriere di Roma*, dando origine, sulla fine del 1887, al *Corriere di Napoli*, diretto da Eduardo Scarfoglio e da Matilde Serao. Cinque anni dopo, lo Scarfoglio e la Serao lasciavano il *Corriere di Napoli*, e fondavano il *Mattino*: il *Corriere* ebbe direttori il Cantalupi, il Colautti (che già era stato a Napoli nel *Corriere del mattino*) e altri. Il *Corriere di Napoli* prima, e poi il *Mattino*, introdussero nel giornalismo quella forma letteraria e artistica, di cui si erano avuto, presso di noi, accenni soltanto col De Zerbi e col Cafiero. Oltre la Serao, che vi scrisse articoli calorosi e facondi, e una rubrica col titolo *Api, mosconi e vespe* e vi pubblicò in appendice alcuni dei suoi romanzi; — lo Scarfoglio, che — era provato prima, ai tempi della *Cronaca bizantina*, nella novellistica e nella critica letteraria, si rivelò, in quei due giornali, maestro nell'articolo polemico e satirico, ricco d'impeto e di fantasia plastica, poeta specialmente nei ricordi di viaggi e negli articoli africanistici. Collaborarono a quei giornali il Di Giacomo, il Bracco, il Giobbe, il Pagliara, e altri giovani letterati e poeti: Raffaele de Cesare inserì nel *Corriere* gli articoli, che poi composero *La fine di un regno*: il Nitti (l'economista e uomo politico, da non confondere con lo storico ricordato di sopra) vi scriveva di sociologia e, specie, di socialismo. Nel *Corriere* fu pubblicato, nel 1898, un romanzo tradotto in parte dal russo e in parte dal polacco da Federico Verdinois, e che doveva diventare celeberrimo qualche anno dopo e allora non era neppure tradotto in

(1) Si veda *Critica*, VII, 348.

francese: il *Quo vadis?*, del Sienkewicz (1). Degli altri giornali, il *Pungolo* passò dalla direzione del Comin a quella del Ricciardi; e fu fondato, nel 1888, dal Nicotera e dai suoi amici il *Paese*, come, nel 1891, dai crispini, il *Don Marzio*, diretto dal Sacerdote.

Ma tra i collaboratori letterarii del *Corriere di Napoli* e del *Mattino* il più notevole fu Gabriele d'Annunzio; il quale, tra il 1891 e il 1893, dimorò in Napoli, e nel *Corriere* pubblicò l'*Innocente*, e nel *Corriere* prima e poi nel *Mattino* le liriche delle *Elegie romane*, del *Poema paradisiaco*, e nel *Mattino*, finalmente, le *Odi navali*, alcuni episodii del *Trionfo della morte*, articoli critici (il 2 settembre 1892, contro il Mascagni, *Il capobanda*, il 25 settembre intorno al Nietzsche, il 30 dicembre intorno alle *Myrcae* del Pascoli). A Napoli, il D'Annunzio trovò editori, prima nel Pierro (*Giovanni Episcopo, I violenti*), e poi nel Bideri (*l'Innocente*, le *Odi navali*, la seconda edizione dell'*Intermezzo*); e, qui, nel giornale letterario *La Domenica del Don Marzio* pubblicò (31 gennaio 1892) lo studio sul *Romanzo futuro*. Venne anche, in quegli anni, a Napoli, il Carducci; nel 1891, insieme con Annie Vivanti; nel 1892, a tenere al Circolo filologico una conferenza sul Parini, nella quale rese omaggio alla critica desanctisiana, che egli, cedendo a uno dei suoi soliti impeti, doveva malmenare sei anni dopo negli articoli sul Leopardi.

Anche tra il 1891 e 1892 sopraggiunse a Napoli l'influsso dell'Ibsen, che allora dalla Francia si allargava in Italia. A Napoli, era venuta in quel tempo, moglie al duca di Caianello, una scrittrice svedese di forte ingegno, Anna Carlotta Leffler, seguace e ammiratrice dell'Ibsen, autrice di vigorose novelle, alcune delle quali (dopo la morte immatura dell'autrice, accaduta nel 1892) furono tradotte in italiano, ma ebbero scarsa divulgazione. Io stesso fui mosso dalla Leffler a leggere per la prima volta il teatro dell'Ibsen, nella versione tedesca; e scrissi allora, come prefazione a un dramma di lei, un breve cenno sull'Ibsen e sulla letteratura scandinava moderna. E ricordo la prima recita degli *Spettri*, fatta nella primavera del 1892 dallo Zacconi ai Fiorentini; e che al teatro erano, quella sera, tutti gli artisti, poeti e critici napoletani, e, tra gli altri, il D'Annunzio, la Serao e la Leffler, e che, in uno degli intermezzi, pas-

(1) Si veda F. VERDINOIS, *Memorie letterarie: Perchè tradussi il « Quo vadis? »* (in *Natura ed arte* di Milano, 15 maggio 1908). Noto una curiosità. Già nel ricordato *Fantasio* (a. II, n. 8, 4 giugno 1882) si legge un articolo, firmato « Myr » su *Enrico Sienkewicz*.

seggiando tra gli spettatori, io sentii, da uno di essi a me ignoto, osservare pacatamente al suo compagno, con gran soddisfazione, a proposito della figura del pastore Mander: che « a onor del vero, imbecilli (la parola era dialettale e più forte) come quelli, presso di noi, non ne nasconol »: giudizio, che mi è tornato spesso a mente come espressione del contrasto tra il carattere italiano e quello che appare nei drammi ibseniani. — L' influsso dell' Ibsen fu risentito da Roberto Bracco, il quale aveva cominciato anch' egli, col Di Giacomo e gli altri, collaborando nel *Corriere del Mattino* e pubblicando un volume di argute novelle; aveva esercitata, per più anni, sui giornali napoletani, un' ottima critica teatrale, e, a poco a poco, si veniva volgendo alla produzione drammatica, nella quale ha fatto e fa il suo cammino. Ma anche nelle opere del Bracco si può osservare che gl' influssi stranieri non mutano il carattere proprio dello scrittore; e, anche in lui, c' è qualcosa che lo riattacca alla tradizione del suo paese. Chi conosce i tentativi drammatici di Achille Torelli del suo secondo periodo, tormentosi, imperfetti e spesso falliti, ma rivolti a esplorare intimi conflitti sentimentali e passionali e pieni di lampi originali, scorge il filone nel quale il Bracco ha continuato a lavorare per proprio conto e col proprio ingegno.

Ed ecco come Napoli ebbe, finalmente, una genuina letteratura d' arte. Ciò fece la generazione, affacciata alla vita intorno al 1880, e che raggiunse la sua piena fioritura tra il 1890 e il 1895.

IV.

Quel che ancora mancava, era un movimento di pensiero, ripresa e ringiovanimento della tradizione del 1860; il che non era dato raggiungere senza passare attraverso un' ampia e varia polemica contro l' università, la quale aveva abbandonato quella tradizione e bamboleggiava in trastulli accademici. Ma di codesta polemica (della quale una prima avvisaglia si ebbe nel 1895, con la critica mossa all' indirizzo letterario dello Zumbini); e del richiamo a nuova vita degli uomini del 1860 (le cui opere inedite furono via via stampate e le edite ristampate); e del ravvivato interessamento pei problemi filosofici; e delle nuove riviste di scienza e di cultura, e dei nuovi libri e collezioni di libri, che sono venuti comparendo; — di tutto codesto movimento, insomma, filosofico-critico-storico non è possibile ora discorrere. Del resto, essendo esso diventato di qualche importanza solamente dopo il 1900, esce dai limiti di questo saggio;

anzi, trovandosi ancora in pieno svolgimento, non è materia adatta di nessuna storia. Se mai, ne scriverà la storia colui il quale, nell'avvenire, vorrà ripigliare il filo, che io qui lascio cadere, del mio racconto.

Il quale racconto, anche pel periodo del quale ho trattato, lascia scorgere, nel riguardo della storia della cultura, non poche lacune. Le arti figurative, la musica, gli studii giuridici e politici, le discipline naturali e matematiche, la medicina, e le vicende degli istituti che a queste varie manifestazioni spirituali si congiungono; e poi ancora, l'educazione popolare, le scuole medie, e, in ispecie, i licei; — sono tutte cose, che ho dovuto passare sotto silenzio, in parte per la mia incompetenza o insufficiente informazione, in parte per non allungare troppo il presente scritto. Alcune di tali lacune saranno riempite via via, in questa rivista; come, del pari, sarà in essa, da altri collaboratori, proseguito per le altre regioni d'Italia il quadro della cultura dal 1860 al 1900, che qui è stato abbozzato per Napoli e per l'Italia meridionale.

BENEDETTO CROCE.